



Curiosando in libreria

Storia & Storie

di Mario Bernardini

TRA LA FINE DI UN MONDO E L'INIZIO DI UN ALTRO

Luigi De Pascalis: Notturmo bizantino. La lunga fine di un impero - *Oltre Edizioni*, pp. 383, Euro 20.

Decimo imperatore della famiglia Paleologo, Costantino XI ha poco meno di cinquant'anni quando Costantinopoli viene conquistata dal sultano turco Mehmet II, poco più che ventenne. Siamo nel maggio del 1453 e nella caduta dell'Impero romano d'Oriente è facile cogliere anche i segni di una lunga decadenza senile, che finisce col precipitare dinanzi all'urto di una giovinezza impetuosa. È vero che la città resiste eroicamente e che lo stesso imperatore, spogliatosi delle insegne, combatte fino alla morte. Ma l'agonia bizantina era iniziata almeno nel 1420, in uno scenario che vedeva la Cristianità dilaniata da secolari divergenze religiose, e greci e latini avviluppati in conflitti e divisi da egoismi, interessi, pregiudizi. Al punto da non voler vedere il pericolo incombente di un Islam in tumultuosa espansione perché forte della sua fede e delle sue armi.

Certo, l'io narrante (il metaco Lucas Pascali) ha gioco facile nel coinvolgerci in una vicenda arcaica di secoli ma con forti ricadute sull'attualità, che stimola riflessioni e interrogativi. Attenzione, però: il quadro storico è preciso nella sequenza di personaggi, date e dati, e geografica dell'Impero (Mistra, Tebe, Edirne, Costantinopoli) è affidata a una attenta, dettagliata descrizione. Inoltre, si scava con competenza nel raffinato dibattito culturale di una civiltà in cui, sull'orlo dell'abisso, ci si poteva impegnare in discussioni estenuanti, davvero spesso degli angeli. Ben in questo scenario con accuratezza evocata dall'autore, finalista del premio Acqui Storia 2016, si svolgono storie private le cui scoperte della luce e del



NOTTURMO BIZANTINO
LUIGI DE PASCALIS

dolore coincide con un momento alto della vita e del destino. Dove c'è posto anche per un attento di nobiltà dedicato ai vinti.

SE MANCA LO STATO MA FUNZIONA LA CAMORRA

Andrea Feniello: Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale - *Mondadori*, pp. 275, Euro 22.

Due scenari lontani nel tempo ma che si intrecciano, e vedremo il perché. Partiamo dal presente: gennaio 2005, a Casavatore, periferia di Napoli, davanti alla scuola dove l'autore insegnava, vengono ammazzati in maniera brutale tre giovani tra i venticinque e i trent'anni, semplici gregari della camorra. Gli assassini agiscono nella più totale impunità. Le vittime vengono inghiottite dal silenzio ancor prima di morire. Nessuno ha sentito. Nessuno ha visto. Non seguirà alcuna forma di mobilitazione civile. Silenzio delle autorità politiche e amministrative. Silenzio del territorio, della cultura, della scuola. No, qualcosa avviene. Per qualche tempo, la scuola viene chiusa perché, al pari del professor Feniello, è un "obiettivo sensibile". Andiamo al passato: novembre 1343, golfo di Napoli, porto di Baia, notte fonda. In una città che sta soffrendo la fame, una nave genovese ricca di vettovaglie viene assalita da un naviglio della flotta regia. Se ne sono impadroniti, con la complicità di guardie e soldati, gli esponenti dei principali clan familiari dei due "seggi" di Nido e Capuana. Lo scontro è breve. Al capitano della nave viene mozzata la testa. Gli autori della rapina rientrano in città. Tripudio della folla. *Laissez faire* delle autorità che non intervengono perché non hanno sufficiente forza per reagire. Eccole, le due vicende. E il legame balza agli occhi. Nel 1343 e nel 2005, due storie turpemente esemplari ci raccontano una realtà che non possiamo ignorare: quella di una città dove lo Stato latita, si sottrae al suo ruolo, si nasconde nelle nebbie della retorica, mentre imperano i clan, pronti a farsi carico dei problemi della cittadinanza, gelosi della loro autonomia, fieri custodi dei rispettivi spazi territoriali, oggi come allora. Ferree gerarchie familiari, controllo spietato sugli adepti, connivenza con il potere, pratica quotidiana della violenza, immagine della *res publica* come "cosa nostra". E, su tutto, l'impronta dell'omertà. Feniello ci racconta, lungo secoli di storia, fatti e personaggi di un sistema criminale. Perfettamente consolidato. Durerà per sempre?



LA RAGAZZA DAL COGNOME SCOMODO

Barbara Minniti: Miss Marx. Figlia del "Capitale" - *Oltre Edizioni*, pp. 167, Euro 14.

Lil 31 marzo 1898 Gertrude Gentry, «una sciatta servetta, scarmigliata e pallida», rientrando a casa (Jews Walk, Sydenham, Londra) cacciò un urlo. La sua padrona era riversa sul letto, «semisvestita, la bava alla bocca, il volto bluastro, il rantolo del moribondo». Eleanor Marx, detta Tussy, figlia minore di Karl, filosofo e agitatore politico, e della nobildonna Jenny von Westphalen, si era uccisa con il veleno: un'abbondante dose di acido prussico. Perché? Barbara Minniti cerca di rispondere a questo e ad altri interrogativi, portandoci nella Londra della seconda rivoluzione industriale e ricostruendo la vita della "figlia del Capitale". Così facciamo la conoscenza del suo stravagante compagno Edward Aveling, e ovviamente di tutta la famiglia del barbuto esule ebreo-tesesco, la cui opera sarebbe diventata la bibbia di tutti i rivoluzionari. Già, quel Karl Marx che abitava con consorte e figliolanza in due misere stanzette a Soho, trascorrendo le sue giornate nella Biblioteca del British Museum: spesso senza soldi, poteva però contare sull'aiuto di

"zio Friedrich", ovvero l'amico e compagno di lotta Engels, figlio di industriali. Tussy, insieme alle due sorelle, cresce dunque all'ombra del nascente socialismo internazionale, respirando a pieni polmoni le teorie del babbo e dello "zio". E le loro contraddizioni. Perché, sì, Karl è un rivoluzionario che parla di emancipazione, libero amore, superamento del concetto borghese



di famiglia, ecc., però desidera che la figlia si accasi con un buon partito. E più che mai lo vuole mamma Jenny, discendente da magnanimi lombi. Mentre Tussy, che pure venera papà e si sforza di non dispiacere a mamma, ci tiene alla propria autonomia.

Il libro della Minniti racconta in stile colorito e con una serie di curiosi aneddoti, di volta in volta drammatici, patetici, comici e tragici, la storia di questi personaggi estremi in una Londra dove il più feroce rampantismo industriale si sposa alle miserie più atroci, ai più appassionati sogni di redenzione umana e alla complessa elaborazione dottrinale del socialismo "scientifico".

L'ANTICA PAURA DEL FEROCO ORSO RUSSO

Guy Mettan: Russophobia. Mille anni di diffidenza (introduzione di Franco Cardini) - *Sandros Tèi Editore*, pp. 399, Euro 22.

L'immagine dei russi come barbari poggia sulla fama sinistra di cui, a partire dalla fine del mondo antico, godevano i sarmati, la cui area di insediamento equivaleva appunto ai bacini pianeggianti dei grandi fiumi russi. Il giudizio era pesante: come scrive Franco Cardini, «il sarmata del trionfante luogo comune era crudele, insensibile, selvaggio, distruttore, avido, incline alla crapula e all'ubriachezza». Ad alimentare la leggenda erano anche i turchi, ostili tanto alla Cristianità quanto al Gran Principe di Moscovia che, proclamatosi erede dell'Impero romano d'Oriente, aveva assunto il titolo onorifico di "caesar", "zar" in russo, collocandosi in una posizione antagonista con il sultano di Istanbul. Oltretutto, ovviamente, con il Sacro Romano (e germanico) Impero. Insomma, i russi, che pure davano il loro bel contributo in difesa degli ortodossi greci e slavi contro gli ottomani, popolavano l'immaginario di incubi al pari dei turchi, fino ad approdare alla demonizzazione della tirannide zarista durante tutto l'Ottocento e alle asprezze della "guerra fredda" nella seconda metà del Novecento. Paradossale, per tanti versi, la situazione attuale, con Putin che, guardato con diffidenza dall'Europa di Bruxelles e amato dalla destra populista ostile ai potentati burocratici e finanziari, si presenta come l'aliere di ciò che resta dell'identità europea e cristiana contro l'assalto del fondamentalismo islamico. Così, scavando in una russophobia vecchia di mille anni e nell'insospettata russofilia di tanti ex anticomunisti viscerali (ora affascinati dalla risolutezza guerriera e dalla spregiudicatezza commerciale dello zar Vladimir), Guy Mettan, esportista di geopolitica, offre al lettore numerosi spunti di dibattito, conzionando una sorta di guida pratica della russophobia contemporanea. Con al centro «la trama mitica del feroce orso russo comandato a bacchetta dal suo presidente cattivo».

